

Assemblea Congressuale S.in.COBAS - Fiuggi - 25/26/27 gennaio 2002

RICOSTRUIRE IL PUNTO DI VISTA DEL LAVORO

Ricostruire il punto di vista del lavoro è oggi più necessario che mai, ma forse anche un po' più possibile. Lasciamo alle spalle un anno straordinario, in tutti i sensi, che modifica lo scenario dentro il quale costruiamo quotidianamente il nostro progetto sindacale: da una parte, l'irruzione di una nuova generazione e di una nuova partecipazione in occasione della giornate di Genova, della Marcia Perugia-Assisi, della manifestazione del 10 novembre e degli scioperi dei metalmeccanici e, dall'altra, quel maledetto 11 di settembre e di nuovo la guerra come strumento normale di governo globale. Questo è un primo punto su cui riflettere. Il secondo sono l'entità e la profondità dell'attacco padronale in atto contro il lavoro e il fallimento definitivo del sistema concertativo di Cgil, Cisl e Uil, ma anche l'assoluta inadeguatezza del sindacalismo di base a poter rappresentare un'alternativa credibile sul piano nazionale e pertanto la necessità di individuare con urgenza ipotesi ed assi di lavoro che possano indicare una via d'uscita dal basso e da sinistra dalla concertazione. Infine, un bilancio dei primi mesi di avvio del progetto "Confederazione Cobas", con le sue luci, le sue ombre e le sue difficoltà, per definire una proposta di rilancio credibile ed efficace sul piano politico-sindacale ed organizzativo. Questi sono i tre assi attorno cui il presente documento propone di organizzare il nostro dibattito, per assumere alla fine collettivamente gli orientamenti e le decisioni conseguenti..

La Segreteria Nazionale del S.in.COBAS

Milano, 2 gennaio 2002

CRISI DELLA GLOBALIZZAZIONE LIBERISTA E NUOVO MOVIMENTO OPERAIO

La combinazione tra sconfitte del movimento operaio su scala internazionale e innovazioni tecnologiche aveva reso possibile una risposta padronale alla crisi economica degli anni Settanta che ponesse fine alla fase keynesiana o "fordista" dello sviluppo capitalistico, per inaugurarne una nuova, qualitativamente diversa.

Negli anni Ottanta e Novanta assistiamo così ad una accelerazione straordinaria dei processi di internazionalizzazione dei mercati, compreso quello del lavoro, e del capitale, anzitutto finanziario, ma altresì produttivo. I rapporti di produzione capitalistici mostrano una grande pervasività e la loro estensione orizzontale e verticale avviene sotto il *diktat* neoliberista, specchio della nuova egemonia materiale e culturale dei padroni. Le stesse strategie economiche e politiche del capitale subiscono un processo di transnazionalizzazione, investendo di funzioni di governo globale e liberista strutture finanziarie, politiche e militari come FMI, BM, WTO, G8 e NATO.

Le parole d'ordine della globalizzazione capitalistica sono le privatizzazioni, la deregolamentazione e la liberalizzazione dei mercati nazionali e mondiale, la revisione del carattere progressivo dei sistemi fiscali e la flessibilizzazione della forza lavoro. Le conseguenze sul piano sociale sono l'allargamento della forbice tra Nord e Sud-Est del mondo, l'esclusione di intere aree geografiche e popolazioni da qualsiasi prospettiva di sviluppo e la crescente differenziazione sociale all'interno dei singoli paesi, con la precarizzazione del lavoro, del salario e della vita di ampi settori di proletariato.

La stessa natura violentemente classista ed escludente della globalizzazione capitalistica, la quale produce e riproduce continuamente insicurezza e conflitti di ogni tipo, ne determina le conseguenze politiche. Gli strumenti di governo transnazionale sono prive di legittimità democratica e all'interno dei singoli paesi riaffiorano modernamente tendenze autoritarie sia sul piano delle forme di governo che su quello delle garanzie democratiche. Sotto l'egemonia politico-militare degli USA, ma nell'interesse comune e con piena partecipazione dei governi europei e giapponese, si delinea a partire dalla guerra contro l'Irak un nuovo ordine mondiale, basato sulla riproposizione della guerra come strumento normale e permanente di governo dei conflitti. La guerra contro l'Afghanistan rappresenta un ulteriore salto di qualità in questa direzione, avendo evidenziato la capacità di integrazione in questo ordine di un vastissimo schieramento internazionale, compresi i governi di Russia e Cina.

La crisi della globalizzazione liberista è dunque implicita nella sua strutturale incapacità di poter rispondere ai bisogni e alle aspettative della grande maggioranza dell'umanità. Oggi la recessione in atto

la esplicita e l'aggrava: negli USA sono stati eliminati oltre un milione di posti di lavoro in soli dodici mesi e nella "periferica" Argentina le devastazioni liberiste hanno portato alla bancarotta un intero Stato, mentre in Europa e Giappone sono partiti nuovi licenziamenti collettivi e un'aggressione ancora più consistente alle condizioni di lavoratori e lavoratrici.

Tuttavia, la crisi ed i disastri di un modello non richiamano di per sé il suo antidoto. Negli ultimi anni lo hanno ricordato le ondate xenofobe e razziste in Europa, i macelli etnico-nazionalisti dell'ex-Yugoslavia, il genocidio in Ruanda e lo stesso attacco terroristico dell'11 settembre. Ideologie e progetti politici che attingono ai serbatoi della miseria e della mancanza di prospettiva, ma la cui natura reazionaria si palesa con il loro disprezzo per la vita e la dignità dell'uomo e della donna.

Condizione *sine qua non* perché le politiche della globalizzazione liberista possano prosperare nonostante la loro crisi è l'assenza di una alternativa autentica e credibile. Il fallimento e l'involuzione del tradizionale movimento operaio si mostra qui in tutta la sua tragica dimensione.

La sinistra politica, in Europa, ma non soltanto, ha rinunciato in larga parte ad ogni prospettiva alternativa, candidandosi anzi a gestire in prima persona le politiche padronali, inclusa la guerra. Il movimento sindacale tradizionale attraversa una delle sue crisi più serie e profonde degli ultimi 150 anni, come evidenzia il dato che negli ultimi vent'anni il sindacato ha perso quasi metà dei suoi iscritti nell'area USA-Europa-Giappone. Una crisi figlia delle sconfitte passate e di una nuova condizione del lavoro salariato, ma anche e soprattutto della rinuncia consapevole ad un punto di vista altro, autonomo ed indipendente da padroni e governi, esplicitato in Italia dal sistema concertativo.

Tuttavia, in questi anni segnali di una possibile inversione di tendenza si sono evidenziati in più parti, dal basso e dal sociale, per emergere nel 2001 finalmente anche in Italia. Il primo fu senz'altro l'insurrezione dei contadini indigeni zapatisti in un Messico alfiere dei "piani di aggiustamento strutturale" del FMI. Sul banco degli accusati fu messo il neoliberalismo e, cogliendo la sua natura globale, venne proposta un'alleanza mondiale delle resistenze alle politiche liberiste. Nel contempo, in America Latina e in altri continenti, crescevano dei movimenti contadini che ricercavano un coordinamento internazionale contro la globalizzazione liberista, concretizzatosi poi in *Vía Campesina*, ed emergevano i primi deboli ma significativi segnali di controtendenza tra i lavoratori, a partire dagli scioperi del '95 in Francia e da un parziale rinnovamento del sindacalismo statunitense in senso conflittuale.

Ma fu con la grande contestazione del vertice del WTO di Seattle del 1999 che questi segnali parziali si ampliarono e iniziavano a coinvolgere settori più ampi, in particolare settori giovanili, delle società civili del Nord del mondo. Da allora le mobilitazioni contro i vertici degli organismi di governo della globalizzazione liberista, praticate già da anni da reti di associazioni, si intensificarono e si estesero in tutti i continenti, *in primis* in Europa. Infine, con il Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre questo movimento si riconosce in quanto tale, assumendo la dimensione internazionale e globale come propria. Le giornate di Genova hanno chiuso un ciclo: quello delle "semplici" contestazioni dei grandi vertici. D'ora in poi sarà difficile vedere delle costose parate nelle metropoli europee, ma soprattutto il movimento è chiamato ad un salto di qualità: passare dalle contestazioni generali alla definizione di elementi di piattaforma antagonista all'ordine liberista, fondati sulla ripresa del conflitto sociale. Questa sarà la discussione che all'inizio febbraio dovrà essere affrontata nel secondo Forum mondiale a Porto Alegre, al quale parteciperà una delegazione del S.in.COBAS.

Il movimento è espressione della crisi di credibilità e di legittimità delle politiche della globalizzazione liberista, ha proposto dal basso una nuova partecipazione e una nuova conflittualità e, soprattutto, rappresenta una possibilità per ricostruire un altro punto di vista. Questo è lo scenario obbligato dentro il quale va collocata la discussione sul nuovo movimento operaio e sulla costruzione di un nuovo soggetto sindacale di classe, di massa, democratico e internazionalista.

Il S.in.COBAS, fin dalla sua nascita, è stato partecipe alle iniziative di quello che sarebbe poi diventato "il movimento". Abbiamo costruito immediatamente rapporti con l'esperienza zapatista, partecipando agli incontri internazionali e sostenendo per anni progetti *in loco*, siamo stati tra i primi in Italia a costruire l'esperienza della Rete delle Marce Europee contro la disoccupazione, il precariato e l'esclusione, siamo tra i promotori dell'associazione ATTAC, una nostra delegazione ha partecipato al primo forum di Porto Alegre e siamo stati parte integrante dell'organizzazione del controvertice di Genova. Insomma, siamo stati da sempre consapevoli che un nuovo movimento operaio potesse nascere soltanto nella dimensione internazionale, sviluppando alleanze con altri soggetti antagonisti alle politiche liberiste e ripartendo dai bisogni materiali della attuale condizione lavorativa frantumata (*occupati, precari, disoccupati* nelle loro specificità di genere -uomini e donne- e di origine -nativi e migranti-).

Il movimento nei luoghi di lavoro stentava e stenta a partire per le straordinarie difficoltà derivanti da questa indispensabile ricomposizione delle forze a livelli così impegnativi, insieme sociali e politici, e con

i rischi inevitabili di sovrapposizioni e confusioni di ruoli consolidati. Ma in Italia, più ancora che in altri paesi, Genova ha dimostrato le potenzialità del combinarsi di una ripresa di lotte nei luoghi di lavoro e fuori con la generazione militante di questo movimento: una partecipazione di massa e un'irruzione nella politica e nella società, che ha retto alle prove della guerra e che, tra mille difficoltà, tenta di radicarsi nei territori attraverso la rete dei "social forum". Questi luoghi unitari (Forum Sociale Mondiale, quello europeo in costruzione e quelli in Italia) devono essere per noi uno degli embrioni del nuovo movimento operaio, plurale al suo interno, nel quale ricostruire il sindacato di classe e di massa, fondato sull'autorganizzazione.

"Portare i lavoratori in questo movimento" vuol dire portarvi la necessità del conflitto sociale e contribuire affinché emerga la connotazione sociale principale della sua componente giovane, il precariato, come identità attorno a cui organizzarsi. Ma vuol dire altresì "portare il movimento tra i lavoratori", con le sue istanze e le sue potenzialità, e costruire nuove alleanze con altri soggetti sociali, a partire dagli studenti, dalle realtà dell'antagonismo sociale e dai contadini, e associativi, a livello nazionale e internazionale.

LA PORTATA DELL'OFFENSIVA PADRONALE E GOVERNATIVA IN ITALIA

Il cambiamento di quadro politico in Italia disegna una situazione di aggressione sociale senza precedenti. Il centrodestra vuole infatti portare a compimento, aggravandole, tutte le misure di precarizzazione della condizione lavorativa e di privatizzazione dei servizi e dello stato sociale già avviate dal centrosinistra e accettate da Cgil, Cisl e Uil.

Queste misure si combinano con altri tre elementi: una recessione economica che riduce ulteriormente i margini di mediazione sociale e alla quale il padronato, FIAT in testa, reagisce con i licenziamenti collettivi e la chiusura delle fabbriche; la guerra, fatta propria da governo e centrosinistra, con i suoi risvolti di impegno economico e di limitazione dei diritti e delle libertà democratiche; le politiche razziste nei confronti dei lavoratori immigrati del disegno di legge Bossi-Fini.

Si produce quindi un "governo dei padroni" nel vero senso del termine, con un'opposizione parlamentare del tutto priva di progettualità alternative per contrastarlo e con l'intento di forzare dall'alto e da destra lo stesso sistema concertativo.

E' così che si approvano in pochi mesi: l'eliminazione delle tasse di successione, l'impunità per il falso in bilancio e per la circolazione dei capitali speculativi e di origine criminale e mafiosa, la cancellazione delle norme di tutela ambientale e l'alienazione del patrimonio pubblico abitativo, una finanziaria di guerra con delega al governo in materia di mercato del lavoro e di nuova controriforma previdenziale, la definitiva aziendalizzazione della scuola e la privatizzazione del sistema sanitario, la frantumazione e vendita ai privati del sistema dei trasporti, il peggioramento di norme di sostegno ai lavoratori esposti all'amianto,... In altre parole, non c'è un solo aspetto della vita sociale e lavorativa che non venga pesantemente aggredito dall'attuale governo, rendendo quasi impossibile l'elenco stesso della quotidiana devastazione.

In particolare, con la Finanziaria e suoi collegati:

- ⊙ per il rinnovo dei contratti di lavoro del pubblico impiego si stanziavano fondi insufficienti a coprire il recupero dell'inflazione (un parallelo significativo con la vicenda del contratto dei metalmeccanici), si bloccano per due anni le assunzioni a tempo indeterminato nella P.A. e si tagliano le risorse agli enti locali, alla scuola e alla sanità pubblica (ossia riduzione dei salari e degli organici -precarie e Lsu *in primis*- e aumento degli orari e dei carichi di lavoro), mentre aumentano a dismisura le spese militari;
- ⊙ si tenta di nuovo di introdurre la libertà di licenziamento, cancellando la "giusta causa" per i licenziamenti con l'eliminazione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori o con la monetizzazione e l'arbitrato;
- ⊙ con il Libro Bianco di Maroni (elaborato da consiglieri già del centrosinistra e della Cisl!) si prospetta l'eliminazione *de facto* del CCNL, regionalizzando e individualizzando i contratti (*se vuoi il tempo indeterminato, accetti meno diritti e meno salario*), e si estendono ulteriormente le discrezionalità delle imprese con nuove forme contrattuali precarie, praticamente senza regole (part time elastico, lavoro a chiamata, lavoro a progetto, ...);
- ⊙ si riducono i contributi previdenziali per le aziende e si confisca una parte del TFR per la previdenza integrativa, abbassando le pensioni anche attraverso la generalizzazione del sistema contributivo a capitalizzazione;

- ⊙ si vuole limitare ulteriormente l'esercizio del diritto di sciopero (in alcune situazioni già quasi impossibile, come nei trasporti e in alcuni enti pubblici), attraverso la "rarefazione oggettiva" e il "referendum preventivo";
- ⊙ con il ddl Bossi-Fini si introduce il contratto di soggiorno, che istituisce una sorta di lavoro servile, conferendo all'azienda un potere ricattatorio sull'assegnazione del permesso di soggiorno. Così facendo si aggrediscono i diritti di tutti i lavoratori e le lavoratrici, introducendo la concorrenza brutale dei "totalmente privi di diritti", presi letteralmente per fame.

IL FALLIMENTO DELLA POLITICA CONCERTATIVA DI CGIL-CISL-UIL

La passività di Cgil, Cisl, Uil di fronte a questo massacro sociale è proporzionale al loro grado di complicità totale con il padronato. Lotte di singole aziende o categorie, che al di là delle piattaforme registrano forti disponibilità di partecipazione dei lavoratori (vedi anche i due scioperi della stessa Fiom), non trovano alcun sostegno confederale. Nessuna risposta viene organizzata contro la guerra. Si sabota coscientemente ogni spinta allo sciopero generale.

Il grado di pericolosità dell'involuzione degli apparati confederali, approdo estremo di un decennio di concertazione, si esplicita con le prospettive che si indicano ai lavoratori e alle lavoratrici nella situazione attuale. Alla volontà padronale e governativa di andare oltre la concertazione, ormai percepita come livello di subalternità sindacale insufficiente, e di forzare qualitativamente l'attuale quadro normativo che regola i rapporti di lavoro, si risponde dividendosi tra quanti intendono *saltare il fosso* per farsi definitivamente parte integrante del progetto padronale, come farebbe intuire la recente firma del "Patto per lo sviluppo" tra le tre confederazioni e la Giunta Formigoni in Lombardia, e quanti invece spingono in direzione di mobilitazioni parziali per riproporre il fallimentare *status quo ante* (la logica degli scioperi separati e frammentati di questi mesi). Comunque sia, ambedue gli approcci puntano allo stesso obiettivo, cioè la salvaguardia del posto al tavolo di trattativa e delle annesse rendite di posizione per gli apparati, e rinunciano *a priori* ad ogni ipotesi di rilancio del conflitto sociale su scala più ampia.

Si consuma così il fallimento della politica concertativa di Cgil, Cisl e Uil, nella misura in cui, a fronte di una crescita della produttività e dei profitti, non solo non è stata in grado di conquistare dei miglioramenti delle condizioni salariali e di lavoro, ma nemmeno ad impedire un loro forte peggioramento.

OLTRE LA FRAMMENTAZIONE: PER LA COSTRUZIONE DEL SINDACATO DI CLASSE E DI MASSA

Con la costituzione del S.in.COBAS, nel 1996, ci ponemmo quale obiettivo prioritario il superamento della frantumazione del sindacalismo di base quale elemento fondante del sindacato di classe e di massa di cui perceivamo la mancanza nei luoghi di lavoro privati e pubblici. Questo obiettivo non può che essere riconfermato oggi.

Le responsabilità del sindacato concertativo ed i guasti prodotti non hanno fatto perdere l'egemonia agli apparati di Cgil, Cisl e Uil sulla maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici sindacalizzati. Un dato che si spiega certo con il carattere istituzionale del monopolio della rappresentanza e con la conseguente legittimazione dall'alto, ma anche con il fatto che il sindacalismo di base è stato incapace a costruire un'alternativa credibile sul piano nazionale.

Gli stessi dati delle recenti elezioni RSU nel pubblico impiego ribadiscono questa situazione. Nonostante una situazione per noi più complessa, data dall'esaurimento della spinta all'autorganizzazione che aveva portato alla nascita dei Cobas e delle diverse esperienze del sindacalismo di base, si registra una tenuta oppure una espansione in realtà importanti e significative, ma sul piano nazionale permane una distanza abissale tra il risultato dei confederali e quello del sindacalismo di base.

Le ragioni sono varie, ma la frammentazione del sindacalismo di base e i suoi vizi antichi, come il leaderismo, lo spontaneismo, la concorrenzialità e la rissosità tra organizzazioni, non giovano sicuramente agli occhi dei lavoratori e delle lavoratrici e lo espongono oggi al rischio della marginalità se non si individuano delle proposte più mature e credibili. Di fronte alla gravità e alla profondità dell'attacco padronale e dell'involuzione degli apparati di Cgil, Cisl e Uil è giunta l'ora di lanciare un messaggio

diverso, di fare tesoro del clima generale creato dal movimento antiglobalizzazione liberista e di fare una proposta unificante di uscita dalla concertazione dal basso e da sinistra.

Una proposta a tutto il sindacalismo di base e a quelle sinistre sindacali dentro le confederazioni che oggi vogliono rompere con il ruolo di "opposizione di sua maestà" nelle occasioni congressuali. Una proposta di lavoro e di lotta, basata su una piattaforma sociale che metta al centro le questioni salariale e dei diritti, una piattaforma generale da contrapporre a quella padronale e da far vivere nelle vertenze di categoria e decentrate.

Insomma non un contenitore organizzativo, ma una piattaforma di classe su cui costruire vertenzialità e conflitto al di là delle sigle, a partire dall'esperienza messa in moto da alcune RSU con l'assemblea di Bologna del 1 dicembre 2001.

Questa pare oggi la strada credibile per porre con nuova forza il problema del superamento della frammentazione e della costruzione del sindacato di classe e di massa.

Un problema tattico specifico e supplementare, si pone per chi sta in fabbrica. La Fiom, per evitare di essere progressivamente stritolata dal ricatto unità al ribasso / accordi separati, rilancia la politica tradizionale della Cgil pre-concertazione: piattaforme inadeguate, ma impegno alla mobilitazione di massa.

Il movimento innescato dalla Fiom (che non a caso partecipa ai "social forum" e si fa paladina di slogan tradizionalmente nostri come "devono decidere i lavoratori") attrae in questa fase giovani generazioni operaie combattive, che non ne conoscono i guasti precedenti. Da qui la necessità per noi di trovare di volta in volta le condizioni di visibilità della nostre proposte alternative, come in occasione delle mobilitazioni del "movimento dei consigli" dei primi anni '90, nella quali abbiamo costruito gran parte della nostra organizzazione, e le forme concrete con cui fare vivere la proposta della piattaforma di classe.

I NOSTRI ASSI DI LAVORO

Mantenendo fermo l'orientamento programmatico del nostro Congresso di Mondragone, che conserva la sua validità, e tenendo presente la necessità di definire la piattaforma sociale alternativa, possiamo indicare alcuni punti su cui concentrare la nostra iniziativa nazionale:

1. **Salario** - La fine della scala mobile, gli accordi del '93, una politica fiscale e tariffaria regressiva e la precarizzazione dei rapporti di lavoro hanno comportato nell'ultimo decennio una perdita di potere d'acquisto dei salari e degli stipendi. Nel 2001 ormai più del 10% dei lavoratori italiani ha percepito un reddito da lavoro insufficiente a stare al di sopra del livello di povertà. Nel 2002 sono annunciati nuovi aumenti tariffari e contratti a perdere. È all'ordine del giorno la questione salariale e dunque la battaglia per un nuovo meccanismo di adeguamento automatico dei salari all'inflazione, un salario minimo intercategoriale e un salario sociale per i disoccupati. E soprattutto è all'ordine del giorno il salario europeo. Con la circolazione effettiva dell'Euro saranno leggibili per tutti i differenti livelli salariali esistenti in Europa. I padroni cercano l'adeguamento al ribasso, noi dobbiamo costruire le vertenze per adeguare i livelli italiani (tra i più bassi) agli standard più alti.
2. **Diritti** - All'offensiva padronale contro i diritti acquisiti va contrapposta una campagna per l'estensione dei diritti, a partire dalla legge 300/70 (Statuto dei Lavoratori), le cui tutele devono essere applicate a tutte le aziende, e contro l'allargamento, sia nel privato che nel P.I., della precarizzazione del rapporto di lavoro. Vanno sostenute le mobilitazioni contro il ddl Bossi-Fini, per diritti uguali per tutti, nativi e migranti. Rilievo particolare va dato alla questione dei diritti sindacali. Vanno messe in atto tutte le iniziative, con la ricerca delle alleanze più ampie, a sostegno della difesa del diritto di sciopero e di una rappresentanza democratica (diritti di sigla e RSU, privato e pubblico). Si tratta anche qui di una battaglia non solo nazionale, bensì internazionale. Anzitutto europea, dove va proseguita la mobilitazione (Nizza 2000, Bruxelles/Laeken 2001) contro la regressiva "Carta dei Diritti Fondamentali" e per una Carta alternativa. Ma una battaglia anche più globale: a partire dalla stessa normativa dell'OIL, Organizzazione internazionale del lavoro, è possibile definire una "piattaforma dei diritti globali", valida in ogni angolo del pianeta, al di sotto della quale nessun rapporto di lavoro può essere stipulato. Ciò vale sia intermini di "lavoro decente", di salario, di orario, come anche di libertà e diritti sindacali, sia a livello contrattuale che legislativo. A questo fine si ricercherà la costruzione di alleanze dentro il movimento, in particolare con esperienze sindacali classiste a livello internazionale.

3. **Tobin Tax** - Il S.in.COBAS, che è parte costitutiva dell'associazione ATTAC, sostiene la campagna mondiale del movimento antiglobalizzazione per una 'tassazione delle transazioni speculative di capitale', che si concretizza in Italia con la raccolta-firme per una "legge di iniziativa popolare" (che durerà fino al prossimo 19 luglio).
4. **Appalti, esternalizzazioni, clausola sociale** - Insieme a interlocutori sindacali (soprattutto del settore trasporti) e politici disponibili (PRC, Verdi, ...), possiamo affiancare le vertenze in corso, anche legali, con la proposta di una "legge parlamentare" (cioè da supportare con semplice raccolta-firme non legalizzata) che responsabilizzi le aziende madri e introduca la salvaguardia dei diritti contrattuali nelle cessioni. Ad essa potrebbero essere affiancate altre proposte specifiche in termini di collocamento pubblico obbligatorio, inserimento dell'art. 18 nei contratti, ecc.
5. **Tutela dei lavoratori esposti all'amianto** - In collegamento con l'Associazione E.A. coordinare le numerose nostre realtà (fabbriche, ferrovieri, marittimi, pubblica amministrazione) per contrastare le nuove leggi che tagliano le facilitazioni previdenziali dei lavoratori esposti, consentendo di realizzare un punto forte di mobilitazione e sensibilizzazione sulla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro.
6. **Preariato** - La precarizzazione del rapporto di lavoro pone sia un problema di diritti (*vedi sopra*), che di organizzazione sindacale del lavoratore precario. A partire dall'esperienza Lsu/Lpu va definito un progetto di lavoro specifico a cui dedicare le risorse e energie necessarie.
7. **Pubblico Impiego** - In tutti i comparti del pubblico impiego la battaglia sul salario e sui diritti va affiancata con la ricerca costante di un rapporto con il cittadino/utente, sul piano della difesa di un servizio pubblico la cui privatizzazione comporterebbe altrimenti un peggioramento/aumento di costo del servizio, ma anche su quello della salvaguardia dell'indipendenza dal potere politico del personale amministrativo e tecnico, messo in discussione dai poteri discrezionali assegnati ai dirigenti in materia di salario variabile e carriere.

RAFFORZAMENTO ORGANIZZATIVO

L'offensiva padronale in corso, il restringimento degli spazi di agibilità sindacale e l'aumento delle richieste di assistenza sindacale tradizionale (il "risolvimi il problema"), unitamente all'intensificazione delle mobilitazioni registrate nel 2001, hanno sollecitato fino all'estremo la nostra debole struttura di coordinamento e organizzativa.

È pertanto necessario individuare delle forme di coordinamento e di responsabilizzazione più efficaci a livello categoriale (a partire dall'Industria), definire piani di lavoro "di espansione" del nostro lavoro sindacale su base territoriale e/o categoriale, individuando e discutendo le necessarie risorse, e risistemare in base alle nuove esigenze il funzionamento nazionale intercategoriale.

RILANCIARE IL PROGETTO "CONFEDERAZIONE COBAS"

Costruire momenti e percorsi di lotta e di vertenzialità al di là delle sigle, su una piattaforma generale e antagonista, che indichi la strada per un'uscita dalla concertazione dal basso e da sinistra significa costruire un passo avanti verso la costruzione di un nuovo sindacato di classe, di massa, democratico e internazionalista.

Era ed è questo anche il senso del progetto "Tutti i Cobas in un'unica organizzazione", costruito con l'ultima assemblea nazionale del S.in.COBAS, dopo il fallimento dei precedenti tentativi di unificazione di tutto il sindacalismo di base e alternativo (a cui abbiamo lavorato in prima persona) e dopo il non decollo di un analogo tentativo nel settore trainante dei trasporti (in cui siamo stati presenti con i nostri compagni della Campania), la C.N.U.T. Tuttavia oggi nel settore trasporti è in atto un nuovo tentativo con la proposta di costituzione del S.U.L.T. (Sindacato Unitario Lavoratori del Trasporto), iniziativa avviata dalle associazioni sindacali SULTA, UCS, CNL e già in stato avanzato di costituzione, e che pertanto diviene oggetto di discussione anche al nostro interno.

Dopo la positiva unificazione tra S.in.COBAS e SdB, una delle poche fusioni andate in porto nel settore pubblico, si trattava di realizzare una convergenza tra la nostra storia, nata con i primi Cobas operai, e il filone legato al settore più dinamico degli insegnanti, il Cobas Scuola.

La disponibilità manifestata da questi compagni e compagne e la percezione di poter invertire la tendenza alla frammentazione, di fronte alle difficoltà, ma anche alle possibilità della nuova fase, ci

hanno spinti a una accelerata operazione di unificazione nella Confederazione Cobas, perché potesse funzionare da subito da polo di attrazione e da moltiplicatore di forze.

Nel corso dei mesi, in particolare con il nuovo scenario disegnato dalle straordinarie giornate genovesi, durante le quali abbiamo sperimentato nella pratica comune l'appena avviato processo di unificazione, sono tuttavia emerse diverse valutazioni tra i due soggetti dell'unificazione, in particolare in merito al come stare nel movimento antiglobalizzazione e, più in generale, all'articolazione del rapporto tra sindacale e politico.

Oggi è pertanto necessario fare un bilancio complessivo di questi mesi di avvio del processo di unificazione e delle difficoltà emerse.

Vanno anzitutto valutati i passi positivi già realizzati in alcune realtà territoriali, ma anche le difficoltà manifestatesi in altre, che indicano nel loro insieme due velocità di "contatto" e di lavoro comune a livello decentrato.

In secondo luogo, è fondamentale fare un bilancio dell'esperienza delle liste comuni nelle elezioni RSU del pubblico impiego (EE.LL., Sanità, P.I.), sia in termini di risultato che in quelli di sperimentazione di un lavoro sindacale comune a livello categoriale. In questo senso sono emerse da una parte delle parziali incongruenze tra liste (Cobas P.I. e Cobas Sanità) e, dall'altra, delle difficoltà a volte significative di costruzione di un intervento sindacale univoco (ad esempio nella Sanità).

In terzo luogo, è tuttora irrisolta la questione dell'art. 28. Il soggetto "S.in.COBAS" dispone del necessario riconoscimento in sede giuridica, ma la costituenda "Confederazione Cobas" ovviamente no. In questo senso va promosso un approfondimento specifico e sistematico in tempi certi, in quanto si tratta di una questione per evidenti motivi irrinunciabile, specie nel privato.

In quarto luogo, va affrontato il nodo della concezione del soggetto "Confederazione Cobas", ovvero del progetto sindacale da costruire. Come già detto, è questo piano che ha determinato "a cascata" le principali difficoltà. Proviamo a riassumere schematicamente le contraddizioni emerse:

- Il S.in COBAS ha operato ed opera per costruire un sindacato di classe e di massa, a partire dalla riunificazione dei settori sindacali antagonisti;

- ⊙ il COBAS-Confederazione dei Comitati di Base è un'associazione politico-sindacale in cui militanza politica e sindacale tendono a fondersi in un unico progetto; tale soggetto è quindi alternativo alle forze politiche (Verdi, PRC ecc.), agli altri soggetti sociali (disobbedienti ecc.) oltre che alle altre OO.SS;

- Il S.in COBAS ha praticato un livello organizzativo orizzontale che ha nell'intercategorialità, a livello provinciale e nazionale, l'elemento di rottura positiva della separazione tra categorie di lavoratori e la intende quindi come elemento di ricomposizione della classe;

- ⊙ i settori che compongono il COBAS-Confederazione dei Comitati di Base sono articolati per categorie nazionali verticali, ognuna dotata di una sua autonomia decisionale e di propri statuti (COBAS Scuola, COBAS Energia, COBAS Sanità ecc.).

Gli elementi di difficoltà e contraddizione brevemente richiamati evidenziano che non esistono soluzioni miracolose o cure istantanee. In questo contesto appare quanto mai paradossale la proposta che la crisi si supera con lo scioglimento del S.in COBAS, poiché non interviene sui reali punti di crisi, che sono politici ed organizzativi, e sarebbe pertanto un pericoloso salto nel buio per migliaia di compagni e compagne.

Si tratta invece di ripartire dallo statuto "transitorio" della "Confederazione Cobas", ratificato unitariamente nel seminario di Mondragone dai due soggetti dell'unificazione, ma mai depositato, e di affrontare con una discussione franca i punti critici, di ricalibrare una proposta operativa che riconosca con più maturità i diversi percorsi e la loro pari dignità e che trovi i modi e i tempi concreti del rilancio del progetto.

La costruzione della Confederazione Cobas resta per noi l'obiettivo di lavoro concreto, ma la confederazione non può essere un modello escludente, come invece rischia di apparire sia all'esterno che tra molti lavoratori e lavoratrici del S.in.COBAS. Dev'essere invece un processo aperto, una casa comune per tutti, una forza propulsiva di un più ampio processo di riaggregazione delle forze sindacali antagoniste.